

LA FINE DELL'UNITÀ POLITICA DEI CATTOLICI E LA NASCITA DELLA RETE

Daniela Saresella

La «primavera di Palermo». Paola Gaiotti De Biase, esponente della Lega democratica, nel dicembre 1984 metteva in evidenza lo spaesamento che viveva la sinistra Dc: il partito cattolico non era più in grado di far emergere alleanze sociali e sintesi politiche, con la conseguenza che si era arrivati alla «lottizzazione interna e alla copertura degli scandali». Gaiotti riteneva che emblema dei problemi dell'Italia fosse Palermo, «inquinata dalle logiche mafiose e paramafiose»: così, la nomina di Piersanti Mattarella a commissario della Dc cittadina era da considerare un serio tentativo di rinnovamento, anche se Gaiotti era ormai arrivata alla conclusione che fosse necessario mettere in discussione «l'unità dei cattolici»¹.

Negli anni Ottanta la pressione della criminalità organizzata sulla società siciliana risultava particolarmente pesante e questo indusse un risveglio di quella comunità e il nascere di aggregazioni e iniziative antimafia. Nella terra di Salvo Lima e di Vito Ciancimino², nel settembre del 1985 il Centro studi Peppino Impastato lanciò in un'assemblea di comitati popolari contro la mafia l'idea di costituire un Centro sociale polivalente, che fosse un luogo di riunione e di vita comunitaria; l'anno successivo nasceva il Coordinamento antimafia, dapprima collaterale al Pci, poi progressivamente sempre più autonomo dai partiti³. Nello stesso periodo, in ambito cattolico, sorse i gruppi «Centro ricerca» (fondati da Giuseppe Lumia, esponente dell'Azione cattolica) e «Città per l'uomo» (un movimento vicino ai gesuiti Bartolomeo Sorge e Ennio Pintacuda), che aveva-

¹ P. Gaiotti De Biase, *Unità Dc e questione Sicilia*, in «Appunti di politica e di cultura», dicembre 1984, n. 9, pp. 2-7. Cfr. P. Gaiotti De Biase, *Il potere logorato. La lunga fine della Dc. Cattolici e sinistra*, Roma, Edizioni Associate, 1994, p. 90. Sulla Dc di quel periodo, cfr. A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizzi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 65-103. Cfr. anche L. Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Roma, Viella, 2013.

² Cfr. N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari (1943-1992)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 72-108.

³ G.C. Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton Compton, 2012, pp. 297-298.

no come obiettivo quello di organizzare incontri per sensibilizzare sul problema mafioso e di coordinare azioni di volontariato contro l'emarginazione e il degrado sociale⁴. Nel 1986 Sorge fondò poi a Palermo l'Istituto di formazione politica Padre Arrupe, legato al Centro studi sociali⁵. P. Sorge specificava che il suo progetto educativo non voleva essere «di partito» ma aperto a chiunque volesse prepararsi «a vivere la politica in spirito di servizio e con vera professionalità e, per questo, [volesse] confrontarsi con la visione cristiana della vita e con l'insegnamento sociale della Chiesa»⁶.

P. Sorge, nell'introduzione del libro di Pintacuda *Breve corso di politica* (che pubblicava le lezioni tenute dal gesuita all'Istituto Padre Arrupe), sosteneva che il problema dell'Italia fosse la malattia della sua politica, e il fatto che i partiti, anziché «mediare», avessero invaso la società e lo Stato. Si stava però assistendo ad un positivo attivismo e al desiderio di «intraprendere un serio rinnovamento»: il Paese chiedeva che «il programma [avesse] il sopravvento sullo schieramento, che la logica delle cose da fare [prevalesse] sulla logica del potere da dividere». Era necessaria una «riscoperta della politica», indispensabile per risolvere la «questione morale», e ciò comportava «un rapporto rinnovato di osmosi culturale ed etica tra i partiti e il loro retroterra naturale»⁷.

Leoluca Orlando, già collaboratore di Mattarella, il 15 luglio 1985 divenne sindaco di Palermo, sostenuto da un'alleanza pentapartito⁸. La novità era che per la prima volta nel capoluogo siciliano si era insediato un primo cittadino che espressamente parlava del problema mafioso; così quando il 10 febbraio del 1986 iniziò il maxiprocesso preparato da Falcone e Borsellino, Orlando decise di partecipare come parte civile a nome del Comune⁹.

Dopo le elezioni politiche del 1987, scoppì nel comune di Palermo una dura polemica tra democristiani e socialisti, che portò alla conclusione dell'esperienza dell'amministrazione sostenuta dal pentapartito. A questo punto Orlando decise di intraprendere una nuova strada, dando vita alla «giunta anomala di Palermo», che rappresentò il tentativo da parte della sinistra democristiana di

⁴ Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 392-394; E. Pintacuda, *Il guado. Il travaglio delle democrazia in vent'anni di storia italiana*, Molfetta, Edizioni La meridiana, 1995, pp. 108-113.

⁵ P. Sorge era arrivato nel 1985 a Palermo, dopo aver lavorato per venticinque anni presso la «Civiltà cattolica». Cfr. *Padre Ennio Pintacuda. Un prete e la politica*, a cura di P. Diaco, A. Scrosati, Acireale, Bonanno, 1992, pp. 8-9.

⁶ B. Sorge, *Uscire dal tempio. Intervista autobiografica*, Genova, Marietti, 1989, pp. 150-151. Sulla questione cfr. anche B. Sorge, *Prefazione. Riscoprire la politica*, in E. Pintacuda, *Breve corso di Politica*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. VII-XXII; D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 164-167.

⁷ Sorge, *Prefazione. Riscoprire la politica*, cit.

⁸ Cfr. P. Giuntella, *Introduzione a Fede e politica. Paolo Giuntella intervista Leoluca Orlando*, Casale Monferrato, Marietti, 1992, pp. 3-5.

⁹ Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 393.

rinnovare il partito che in Sicilia aveva dimostrato di essere colluso con settori della mafia. Ricorda Orlando che viste le difficoltà che viveva in quel momento la Dc «potevamo far sentire la nostra debole voce. Gli elefanti, fuggendo, gradivano che noi parlassimo: la nostra fragile ma appassionata innocenza sarebbe servita a ridare credibilità alla vecchia foresta democristiana e a gettare acqua fresca sul fuoco»¹⁰.

Nell'aprile del 1989, nonostante l'ostilità degli «oppositori interni (gli amici di Lima) ed esterni (i socialisti)»¹¹, Orlando diede vita a una nuova giunta esacolore, che comprendeva anche il Pci. «Non è un compromesso storico», specificava il sindaco, mentre i suoi avversari politici cominciavano a tessere trame per metterlo in difficoltà¹². Nel momento della votazione, i consiglieri che sulla carta avrebbero dovuto sostenere Orlando erano 52 ma, nel segreto dell'urna, solo 41 votano a favore. Il governo comunale, se non ci fosse stato il voto inatteso dell'esponente di Democrazia proletaria Alberto Mangano, non avrebbe avuto la maggioranza, a causa dei «franchi tiratori» che si annidavano tra le sue fila¹³.

Orlando, ricostruendo le vicende della sua amministrazione, afferma: «Abbiamo messo le mani sul più grande intreccio tra mafia e politica che sono, e non solo a Palermo, gli appalti, una grande, indiscutibile operazione di trasparenza per trasformare il comune in una casa di vetro. Abbiamo restituito speranza a una città degradata e rassegnata»¹⁴. Orlando chiariva che nell'amministrare Palermo, la fede gli era servita per individuare una «gerarchia di valori e riuscire a cogliere ciò che resta da ciò che non conta»¹⁵. Soprattutto ciò che ben presto risultò evidente fu che «Palermo da luogo di emarginazione [era] divenuta luogo di stimolo per l'intera nazione. [Era] diventata un luogo di provocazione proprio per il modo di rapportarsi con le forze politiche e i movimenti»¹⁶. Non erano mancati i tentativi di mettere in difficoltà l'esperienza della «primavera di Palermo». Negli ultimi mesi del 1986, era montata una polemica tra Orlando e il «Giornale di Sicilia» sulla penetrazione mafiosa in città; in particolare Giovanni Pepi, vice direttore del quotidiano, sosteneva che definendo Palermo «capitale della mafia», il sindaco criminalizzava i suoi concittadini e scoraggiava gli investimenti economici; così – aggiungeva – «i nostri imprenditori vengono messi in secondo piano, le dighe costruite con le imprese del Nord. Da Orlando vorrei una conferenza antimafia in meno e un provvedimento

¹⁰ M. Perreira, *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, Palermo, La Luna, 1988, p. 86.

¹¹ *Palermo. I pericoli di Orlando*, in «La Stampa», 17 aprile 1989.

¹² *Orlando: non è un compromesso storico*, in «La Stampa», 11 aprile 1989.

¹³ R. Canteri, *Rete Italia*, Trento, Publiphilprint, 1993, pp. 40-41.

¹⁴ *Fede e politica*, cit., pp. 50-51; D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 309-310.

¹⁵ *Fede e politica*, cit., pp. 50-51.

¹⁶ Perreira, *Orlando*, cit., p. 86.

sul traffico in piú»¹⁷. Il 10 gennaio del 1987 Leonardo Sciascia pubblicava sul «Corriere della sera» un lungo articolo nel quale accusava il sindaco Orlando di esibizionismo eccessivo e il magistrato Paolo Borsellino di usare l'attività antimafia per far carriera: Sciascia li considerava «professionisti dell'antimafia», cioè «persone dedito all'eroismo che non costa nulla»¹⁸.

Anche la Chiesa cominciò a marcare le distanze dalla «primavera palermitana»: il cardinal Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, che pur si era connotato per le sue denunce al sottosviluppo, alla mafia, e che aveva voluto creare un giovane clero impegnato al fianco dei «deboli»¹⁹, non mancò di esprimere le sue perplessità a proposito dell'impegno dei gesuiti a Palermo, tanto è vero che l'omelia del 4 settembre 1988 suonò come una sconfessione dell'operato di Sorge e Pintacuda e del loro impegno nella politica cittadina. Del resto, perplessità su Orlando e sulla sua giunta furono ripetutamente espresse anche da monsignor Giuseppe Pecoraro, che piú volte in pubblico attaccò il sindaco di Palermo²⁰.

All'inizio del 1990 la Dc catanese pose fine alla breve esperienza di «un sindaco dalle mani pulite», il repubblicano Enzo Bianco²¹; nello stesso periodo anche la giunta di Orlando dovette dimettersi, e si aprí una vicenda «eloquente del contrasto tra partiti ed elettorato, data la grande popolarità» del sindaco palermitano²². Del resto tra il 1989 e il 1990 si concludeva il braccio di ferro che aveva visto contrapposto De Mita al grande centro di Andreotti e Forlani, e che aveva come nodo del contendere il rapporto con il Psi di Craxi²³. Il leader della sinistra democristiana perdeva tutto: la Presidenza del Consiglio, il controllo della Rai e la presidenza dell'Iri, sottratta a Romano Prodi²⁴. Nelle elezioni amministrative che si tennero in primavera, Orlando era ancora capolista a Pa-

¹⁷ G. Riotta, *Parlare di mafia in Sicilia*, in «La Stampa», 13 gennaio 1987.

¹⁸ L. Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, in «Corriere della sera», 10 gennaio 1987. Cfr. S. Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia, Andreotti, l'antimafia e la politica*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 3-36; Marino, *Storia della mafia*, cit., pp. 302-310.

¹⁹ *Fede e politica*, cit., pp. 54-55.

²⁰ L. Orlando, *Palermo*, a cura di C. Fotia e A. Roccuzzo, Milano, Arnoldo Mondadori, 1990, pp. 104-108.

²¹ G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, p. 176.

²² A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 252-253. Cfr. anche Id., *La Democrazia cristiana dal 1980 al 1994*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, direttori F. Triaello e G. Campanini, Torino, Marietti, 1997, pp. 146-153.

²³ Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005; M. Gervasoni, *Storia dell'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 165-167.

²⁴ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: storia della seconda Repubblica (1989-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 13-14.

lermo ma, nonostante il plebiscito di preferenze ottenuto – ben 71.000 –, non fu ricandidato a sindaco sulla base di un accordo tra Dc e Psi, che prevedeva un rientro di quest'ultimo nella maggioranza consigliare²⁵. Sorge non mancò di esprimere un giudizio durissimo a proposito della classe dirigente che aveva deciso di emarginare Orlando: «Non si capisce – sosteneva il gesuita – il perché i responsabili di questa Dc abbiano voluto spezzare un ramo verde; perché mai l'unico sindaco democristiano superstite alla guida di una grande città sia stato sacrificato ai calcoli di potere privi di tensione ideale»²⁶.

Dopo tali vicende Orlando, nel mese di agosto, si recò a Trento dove raggiunse un gruppo di cattolici democratici, molti dei quali provenienti dalla sinistra della Dc, e stese un documento in cui delineava il suo nuovo progetto politico, connotato da «un insieme di valori, di proposte, di impegni individuali e comunitari», armonico con la «tradizione cattolica-democratica» e impegnato a riproporre «nel presente l'ispirazione cristiana e il valore della democrazia, rifuggendo pertanto da ogni tentazione integralista»²⁷.

Orlando abbandonò la Dc nel novembre del 1990, tra lo sconcerto di significativa parte del mondo cattolico; l'obiettivo era di dar vita a un movimento politico, la Rete, che si costituì ufficialmente il 24 gennaio del 1991, anche se l'atto notarile risulta del 21 marzo, primo giorno di primavera. I firmatari del manifesto, oltre all'ex sindaco, furono: Carmine Mancuso, Nando Dalla Chiesa, Diego Novelli e Alfredo Galasso.

Un secondo partito cattolico? Come è noto, a partire dal Concilio, che introdusse nel mondo cattolico il pluralismo religioso ed etico²⁸, e soprattutto dopo il referendum del 1974, il dibattito sull'unità politica dei cattolici coinvolse un numero sempre crescente di credenti²⁹. All'interno della Lega democratica, già dal momento della sua fondazione nel novembre del 1975, si delinearono due linee: una – sostenuta tra gli altri da Pietro Scoppola, Piero Bassetti ed Ermano Gorrieri – disponibile ad una interlocuzione con la sinistra democristiana, e impegnata nel tentativo di rinnovamento del partito, ed una – espressa da Paolo Prodi, Francesco Bolgiani e Francesco Traniello – orientata a guardare oltre la Dc.

²⁵ P. Scoppola, *La Democrazia cristiana*, in *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, a cura di G. Pasquino, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 228-229.

²⁶ Le parole di Sorge sono riportate in *Fede e politica*, cit., pp. 64-65.

²⁷ *Politica vivibile, potere responsabile. Una proposta di governo per il futuro del Paese*, Trento, 27 agosto 1990; il documento è in appendice a D. Camarrone, *La Rete. Un momento per la democrazia*, Roma, Edizioni associate, 1992, pp. 89-93.

²⁸ E. Pace, *L'unità dei cattolici in Italia. Origini e decadenza di un mito collettivo*, Milano, Guerini e Associati, 1995, pp. 9-10.

²⁹ P. Scoppola, *La fine del partito cristiano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, cit., p. 155.

La questione del «secondo partito cattolico», già presente nel dibattito dell'assemblea della Lega del 26 giugno 1982³⁰, fu ripresa in occasione dell'incontro nazionale del 1985, quando emersero con forza i dubbi sulla «eccessiva» vicinanza di alcuni suoi esponenti al partito cattolico, espressa ora anche da Achille Ardigò e dai giovani riuniti intorno a Paolo Giuntella; critiche venivano esplicitate anche da Luigi Pedrazzi che si lamentò dell'alto prezzo «pagato alla militanza tradizionale di molti di noi alla Dc»³¹. Ancor più radicale, in quell'occasione, si dimostrò il giovane Fulvio De Giorgi il quale, dopo aver evidenziato «la degenerazione del sistema politico» a cui era andata incontro la nostra democrazia, prospettò la necessità di costituire un grande partito del lavoro, comprendente la cultura comunista, socialista, laico-democratica e cattolico-democratica: doveva essere un raggruppamento «europeista e occidentale ma non occidentalista, realista ma non fino al pragmatismo privo di tensione morale e di progettualità ideale innovativa, a struttura policentrica e federativa pur con istanze decisionali unitarie e tuttavia sempre libere e palesi, senza centralismo democratico»³². Paola Gaiotti definì tale ipotesi «suggestiva» ma non realizzabile, visto che né Pci né Dc erano in una crisi irreversibile e tanto meno sul punto di disgregarsi³³.

La necessità di dar vita a un nuovo partito in cui si riconoscessero i credenti favorevoli ad una prospettiva democratica e di sinistra emergeva nel dibattito; così, quando nacque l'esperienza della Rete, il gruppo della Rosa Bianca (che riuniva i giovani della Ld) furono tra i fondatori della nuova iniziativa. Nel 1989 Michele Nicoletti, della rivista «Il margine», aveva ben espresso il «profondo disagio che percorre[va] il mondo cattolico nei confronti del mondo politico» e giudicava bisognasse chiudere con l'epoca in cui i partiti avevano il monopolio dell'elaborazione e dell'azione politica. Le forze sociali che si rifecevano al cattolicesimo democratico dovevano «riappropriarsi della capacità di iniziativa politica» ed «elaborare concreti progetti» relativi alla questione della riforma dei partiti e della legge elettorale, sulle politiche sociali ed economiche, sulla corruzione e la mafia³⁴. Del resto il politologo trentino ben comprendeva quali fossero i cambiamenti in corso in Occidente in quegli anni, perché con la caduta del muro di Berlino erano venute meno le «coperture ideologiche

³⁰ *Analisi e programmi della Lega all'assemblea di Roma del 26 giugno. Relazione di Paolo Giuntella*, in «Appunti di cultura e di politica», luglio-agosto 1982, n. 7-8, pp. 24-32.

³¹ L. Pedrazzi, *Vi propongo cinque decisioni*, in «Appunti di politica e di cultura», aprile 1985, n. 4, pp. 30-32.

³² F. De Giorgi, *Tre provocazioni per rifondare la sinistra*, ivi, pp. 33-36.

³³ F. De Giorgi, *L'esperienza della Lega democratica e la storia di «Appunti»*, in «Appunti di cultura e politica», aprile 2008, n. 4, pp. 23-29.

³⁴ M. Nicoletti, *Un secondo partito cattolico?*, in «Il margine», 1989, n. 6, pp. 3-9. Cfr. A. Varsori, *L'Italia e la fine della Guerra Fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013.

che erano servite a giustificare l'occupazione partitica della società», e ciò aveva reso ancor più insopportabili malgoverno e corruzione, aprendo «opportunità politiche ai movimenti»³⁵.

Nel 1990 la rivista «Micromega» avviò un confronto sul tema *Quanti partiti per i cattolici?*, invitando le personalità più impegnate nella cultura politica di quegli anni. Scoppola, dopo aver preso atto che nessuna delle condizioni che avevano reso giustificabile l'unità politica dei cattolici esisteva più, e che il processo di aggregazione al centro aveva dato «tutti i suoi possibili frutti sul piano dell'omologazione delle forze politiche, ma aveva portato ormai ad «una paralisi del sistema politico italiano», giudicava urgenti interventi, anche di tipo istituzionale, volti a «creare le condizioni di una fisiologica alternanza e di un ricambio di classe dirigente». Questo nuovo clima aveva creato le condizioni per esperienze come quelle di Orlando a Palermo: d'altro canto Scoppola si mostrava consapevole che risultasse impossibile pensare ad una convivenza nello stesso partito tra Orlando e chi aveva operato per la crisi della sua giunta³⁶. P. Sorge, dal canto suo, partiva dalla convinzione che nel nostro paese fosse ancora necessaria «una presenza di ispirazione cristiana», che però doveva «rinnovarsi e tenere il passo» con un quadro politico in evoluzione. Urgeva infatti una «iniziativa nuova del mondo cattolico, esterna alla Dc, quasi una nuova costituente di cultura politica, che port[asse] a riscoprire, in forma rinnovata e moderna, la validità dell'intuizione sturziana circa una presenza politica di ispirazione popolare, laica, aconfessionale, coraggiosamente progressista»: l'esperienza di Palermo era intesa in tale direzione perché andava incontro al bisogno di rinnovamento presente tra i credenti e nella società italiana. «Per i cattolici democratici Palermo – scriveva – è stata la conferma che è possibile tradurre in forma aggiornata e moderna l'intuizione sturziana»³⁷.

In realtà Orlando, nel momento in cui lasciò la Dc, chiarì che non intendeva costituire un secondo partito cattolico, tanto è vero che suoi interlocutori divennero esponenti del mondo politico e della società civile che non provenivano dall'esperienza democristiana; e Novelli dichiarava di apprezzare tale posizione dell'amico siciliano, che aveva rivendicato la necessità di una «trasversalità» che non doveva scandalizzare le persone alla ricerca del bene comune³⁸; anche «l'Espresso» sottolineava come la decisione di Dalla Chiesa di aderire al nuovo movimento fosse il segno che la Rete aveva perso la sua connotazione cattolica, che all'inizio l'aveva contrassegnata³⁹.

³⁵ D. della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia (1960-1995)*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 155-156.

³⁶ P. Scoppola, *Quanti partiti per i cattolici?*, in «Micromega», 1990, n. 2, pp. 7-15.

³⁷ B. Sorge, *Manifesto per la costituente cattolica*, ivi, pp. 16-23. Cfr. anche Id., *Cattolici e politica*, Milano, Armando Mondadori, 1991.

³⁸ D. Novelli, *Partiti e potere*, in «Avvenimenti», 2 gennaio 1991, n. 1, p. 10.

³⁹ R. Di Renzo, *Laici in Rete*, in «l'Espresso», 16 dicembre 1990, n. 50, p. 25.

La Rete, dunque, non nasceva come nuovo partito cattolico, come sperava P. Sorge; così il gesuita, in una intervista rilasciata a «L'ora» di Palermo, si lamentò perché l'ex sindaco aveva perso la propria identità di cattolico democratico: la convivenza nella Rete di culture diverse faceva «sfumare» l'identità cristiana, mentre Sorge giudicava necessaria «una presenza di chiara ispirazione cristiana nella politica»⁴⁰. P. Pintacuda, invece, decise di seguire Orlando nel nuovo movimento, divenendone, di fatto, l'ideologo. La decisione di appoggiare il percorso politico di Orlando creò tensioni tra il gesuita e la Compagnia, che non poteva accettare che l'istituto Arrupe da centro di studi sociali si trasformasse in una sorta di «scuola quadri» del nuovo partito. Così il cardinal Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo⁴¹, decise fosse necessario prendere le distanze dal progetto. Il 14 settembre del 1992 Pintacuda fu sollevato dall'insegnamento presso il Centro studi sociali di Palermo, per decisione del direttore del centro, P. Sorge⁴².

La Rete. Il 1991 fu un anno di grandi novità nella storia italiana: a gennaio si tenne l'ultimo congresso del Pci durante il quale, sotto la guida di Achille Occhetto, avvenne la trasformazione in Pds⁴³, mentre la parte più legata all'ideologia marxista diede vita a Rifondazione comunista⁴⁴. Dalla confluenza della Liga veneta e della Lega lombarda, nacque poi la Lega nord di Umberto Bossi⁴⁵, e si affermò il movimento referendario di Mario Segni. La nascita della Rete avvenne, dunque, in un momento di grandi cambiamenti politici, indotti

⁴⁰ Intervista a P. Sorge di M. Pino, in «L'ora», 13 luglio 1991; cfr. Camarrone, *La rete*, cit., pp. 60-62. Cfr. anche *I gesuiti criticano la neonata Rete. Per padre Sorge è un aborto politico*, in «Corriere della sera», 25 novembre 1991.

⁴¹ *Fede e politica*, cit., pp. 54-55.

⁴² Canteri, *Rete Italia*, cit., p. 30.

⁴³ P. Ignazi, *Dal Pci al Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, Bologna, il Mulino, 1997; P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *Pci, Pds, Ds. La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Roma, Donzelli, 2000. Cfr. anche G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁴⁴ L. Caponi, *Rifondazione comunista. La scommessa perduta*, Roma, Editori riuniti, 2003; S. Bertolino, *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, Bologna, il Mulino, 2004; A. Cossutta, G. Montesano, *Una storia comunista*, Milano, Rizzoli, 2004.

⁴⁵ Cfr. D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall'esordio al trionfo*, Milano, Mursia, 1990; P. Segatti, *L'offerta politica e i candidati della Lega alle elezioni amministrative del 1990*, in «Polis», 1992, n. 6, pp. 250-277; G. De Luna, *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, Firenze, La Nuova Italia, 1994; I. Diamanti, *La Lega Nord. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1995; R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, Laterza, 2010; G. Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Milano, Mondadori, 2010; R. Guolo, *Chi impugna la croce. Lega e Chiesa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

da un quadro internazionale in evoluzione, e quando la politica italiana si mostrava oramai libera dai condizionamenti della guerra fredda.

Il documento programmatico del nuovo progetto politico, intitolato *Manifesto costitutivo del Movimento per la Democrazia La Rete*, stilato nel gennaio del 1991, venne presentato a Roma. Al tavolo della presidenza della conferenza stampa vi erano Orlando, Novelli, Dalla Chiesa, l'ex membro del Consiglio superiore della magistratura Galasso, e il presidente del Coordinamento antimafia Mancuso. Così Orlando delineava il progetto: «Vogliamo mettere insieme idee e iniziative in modo trasversale, rompendo le paratie stagne che separavano finora uomini con sentimenti e aspirazioni comuni. Ci misureremo sulle riforme istituzionali, a partire dall'opposizione al presidencialismo; sui problemi della giustizia, del fisco, degli enti locali, dell'informazione». Dal punto di vista programmatico, la Rete dichiarava di porsi come obiettivo quello di creare una «democrazia compiuta» che ponesse al centro «la persona umana e il principio di responsabilità». Il progetto economico doveva contemplare il «vincolo della pace, dell'ambiente e della solidarietà», nella convinzione che il profitto potesse essere accettato e tutelato se fosse risultato «misura di efficienza, quando non calpesta[va] l'uomo, i diritti della persona umana»; il profitto doveva essere invece combattuto quando era «frutto del circuito inquinato consenso-potere, dell'imbarbarimento della politica, dell'eclissi della legalità»⁴⁶.

Il movimento ebbe un bollettino di collegamento – appunto «Rete» – diretto da Claudio Fava, figlio di Giuseppe Fava, il giornalista ucciso dalla mafia a Catania⁴⁷. Tra i militanti della Lega democratica interesse per il movimento dimostrarono lo storico Paolo Prodi, l'urbanista Leonardo Benevolo, Laura Rozza Giuntella, Vincenzo Passerini. Non vi aderì, invece, Pietro Scoppola, che pure aveva partecipato a qualche riunione di preparazione nella sede del settimanale «Avvenimenti», di cui Novelli fu tra gli animatori e Orlando uno degli azionisti⁴⁸; l'intellettuale romano, scettico per l'eccessivo «ideologismo» del movimento, marcò le distanze da esso dopo aver visionato il documento steso contro la guerra in Iraq, che riteneva utilizzasse toni troppo estremisti⁴⁹. Alla Rete aderirono poi Alberto Mangano, Franco Piro e Gaspare Nuccio, provenienti da Democrazia proletaria siciliana. Importante fu l'appoggio dato dal magistrato Antonino Caponnetto: «La mia adesione alla Rete si spiega in maniera molto semplice. Condivido i principi basilari su cui si regge il movimento: la pace, la solidarietà, il principio di solidarietà, la tutela dei diritti fondamentali dell'individuo e della persona umana. Ma non solo: la difesa

⁴⁶ *Manifesto costitutivo per il Movimento per la Democrazia la Rete*, in Archivio Grazia Villa, Como. Grazia Villa è stata garante nazionale della Rete.

⁴⁷ Cfr. C. Fava, *La mafia comanda a Catania 1960-1992*, prefazione di N. Dalla Chiesa, Roma-Bari, Laterza, 1991.

⁴⁸ *Tutti i nomi nella «Rete»*, in «La Stampa», 24 gennaio 1991.

⁴⁹ Testimonianza all'autrice di Grazia Villa.

dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. E la lotta per l'abolizione, o quanto meno una forte restrizione, dell'immunità parlamentare»⁵⁰.

La prima sfida che la Rete dovette affrontare furono le elezioni siciliane che si tennero il 16 giugno del 1991. Il movimento si mobilitò nella consapevolezza che nella regione in cui era nata la «primavera di Palermo» perdere avrebbe avuto un significato di sconfitta nazionale. Al fianco della Rete si organizzarono il Coordinamento antimafia, i cattolici del Gruppo Daniele, oltre ai giovani di Primavera '90. Orlando, coordinatore nazionale della Rete, si candidò capolista nel capoluogo; ottimista affermava: «La campagna elettorale dovrà essere rivolta ad indicare un governo possibile e diverso, su un programma antimafioso, rivolto ad esaltare le forme di solidarietà sociale (massima attenzione al volontariato) e il ruolo di pace della Sicilia, per uno sviluppo armonico e rispettoso dell'ambiente, per una forma non clientelare di accesso al lavoro, in Sicilia oggi prevalente, per la democrazia e la partecipazione, per un'ipotesi di neo-federalismo legata all'idea dell'unità europea»⁵¹.

La Rete riuscì a ottenere in regione più di quanto si aspettasse, ben 211.423 voti e cioè il 7,3%; a Palermo raggiunse il 25,8%, drenando voti dal Pds, dalla Dc, ma anche da socialisti, repubblicani e missini. Orlando, che molto si era speso nella campagna elettorale, conseguì uno straordinario successo personale, e insieme a lui al Parlamento siciliano vennero eletti Mancuso, Letizia Battaglia e Francesco Piro, votati a Palermo, e Fava, candidato a Catania⁵².

Il 22 novembre 1991 si tenne a Firenze, nella sala del cinema Capitol, la prima assemblea nazionale della Rete. Nel capoluogo toscano la Rete si diede uno Statuto in cui delineò la propria struttura, e ribadì il rifiuto di organizzarsi come partito, con una struttura verticistica e piramidale, preferendo una dimensione democratica e collegiale, con pochi funzionari e sedi diffuse nel territorio⁵³.

In occasione delle elezioni, che si sarebbero tenute il 5 e 6 aprile 1992, il Comitato nazionale della Rete, riunitosi a Roma il 12 gennaio 1992, decise che il movimento si sarebbe presentato solo dove «esperienze collettive o storie personali *avessero motivato* tale decisione». La Rete, se fosse entrata in Parlamento, si avrebbe dovuta opporre alla repubblica presidenziale prospettata da Cossiga e da Craxi. La difesa della Costituzione non doveva significare immobilismo, perché il movimento proponeva profonde riforme istituzionali: riduzione del numero dei parlamentari; abolizione del bicameralismo, evitando la doppia

⁵⁰ A. Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Milano, Garzanti, 1992, p. 131.

⁵¹ L. Orlando, *Comunicato stampa*, Roma, 9 aprile 1991, in Archivio Guido Formigoni.

⁵² A. Anastasi, *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in *Far politica in Sicilia. Differenza, consenso e protesta*, a cura di M. Morisi, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 174-175.

⁵³ *Deposito di Statuto*, repertorio 23.483, raccolta n. 5.350, del 21 marzo 1991, davanti al dottor Gennaio Mancorda, in Archivio Grazia Villa. All'assemblea erano presenti 600 delegati in rappresentanza dei 15.000 sottoscrittori del manifesto del movimento.

lettura degli atti legislativi; ineleggibilità dopo due mandati consecutivi; distinzione tra potere legislativo e potere esecutivo con conseguente incompatibilità tra incarichi di governo e di parlamentare; elezione diretta da parte dei cittadini degli esecutivi, salvaguardando il sistema proporzionale per l'elezione dell'assemblea legislativa attraverso il meccanismo dei collegi uninominali a livello provinciale, con il recupero dei resti su base regionale; riduzione a 4 anni del mandato parlamentare; decentramento dei poteri dello Stato a regioni e comuni. La Rete si sarebbe impegnata a tutela della magistratura e intendeva opporsi ad ogni tentativo di interferenze del potere esecutivo su quello giudiziario⁵⁴. Altro punto programmatico era poi la difesa della pace a livello internazionale: del resto la Rete appena costituita aveva presentato una dichiarazione contro la partecipazione dell'Italia alla guerra del Golfo, perché in violazione dell'articolo 11 della Costituzione e aveva promosso una petizione per la pace, da sottoporre ai cittadini, in cui affermava che la risoluzione parlamentare che aveva definito «operazione di pulizia internazionale» il coinvolgimento «dell'Italia nel conflitto, aveva cancellato un principio fondante della nostra Costituzione che esprimeva nella maniera più limpida la volontà e le speranze di pace di milioni di italiani»⁵⁵.

Nelle file della Rete si presentarono credenti di indubbia statura intellettuale e politica: tra gli altri Raniero La Valle, Laura Rozza, Paolo Prodi, Giovanni Colombo, Fulvio De Giorgi, Angelo Tartaglia, Enrico Peyretti, Giovanni Benzoni e Paolo Bertezzolo dei «Beati i costruttori di Pace». Altri esponenti del mondo cattolico democratico intrapresero, in occasione di quelle elezioni, vie differenti: i cristiano-sociali Gorrieri⁵⁶ e Tonini oltre a Paola Gaiotti, guardarono con interesse al Pds. Scoppola, invece, da sempre attento alle riforme istituzionali, volse in quel periodo la sua attenzione al movimento referendario di Mario Segni⁵⁷, e poi al movimento per i Popolari per la riforma. L'intellettuale romano si trovò a condividere il suo impegno con altri esponenti del cattolicesimo democratico (tra cui Francesco Malgeri, Franco Monaco, Stefano Ceccanti, Paolo Giuntella, Luciano Pazzaglia), che in una lettera aperta a Segni dichiararono

⁵⁴ D. Novelli, *Bozza del documento della discussione del Comitato Nazionale*, 12 gennaio 1992, in Archivio Grazia Villa.

⁵⁵ *Petizione per la pace*, s.d., in Archivio Grazia Villa.

⁵⁶ M. Carrattieri, *Una democrazia in crisi di trasformazione. Tra ricerca sociale e nuovi percorsi politici (1981-2004)*, in M. Carrattieri, M. Marchi, P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 507-828.

⁵⁷ P. Scoppola, *Un Patto per la riforma*, in «Appunti di politica e di cultura», febbraio 1992, n. 2, pp. 1-3.

la loro adesione al movimento, auspicando che esso garantisse «la continuità dei valori espressi dalla presenza cristiana»⁵⁸.

Come è noto, la Rete nelle elezioni del 1992 non raggiunse il 2% dei voti a livello nazionale anche se ottenne ottimi risultati localmente; a Trento raccolse il 13% dei voti e a Palermo, dove Orlando conseguì 195.000 preferenze, si affermò come secondo partito⁵⁹. A Milano, dove infuriava lo scandalo che vedeva protagonista Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio⁶⁰, la Rete fu votata solo dal 2,9% dei cittadini, anche se Dalla Chiesa vide premiato il suo impegno per la legalità con 36.260 preferenze. A Montecitorio arrivarono così 12 deputati (Orlando, Galasso, Novelli, Dalla Chiesa, Fava, Rino Piscitello, Salvatore Pollichino, Giuseppe Gambale, Laura Rozza, Paolo Bertezzolo e Carlo Palermo); tre erano i senatori (Girolamo Cannariato, Vito Ferrara e Carmine Mancuso)⁶¹.

Quando, nel maggio del 1992, la mafia tornò a colpire con l'omicidio di Giovanni Falcone, Orlando intervenne alla Camera chiedendosi come fosse possibile pensare che «un attentato così complesso, così preciso nell'organizzazione e nell'esecuzione po[tesse] essere opera soltanto di un boss mafioso». Continuava l'ex sindaco di Palermo: «Il sistema politico si è fatto regime e ha assunto sempre di più il volto della corruzione e la resistenza al regime deve oggi fare i conti ancora con le tante facce di un sistema che sfugge, depista, disinforma, inquina». In tale scenario si era trovato Falcone, un magistrato che aveva voluto «pericolosamente avventurarsi in un Palazzo che era al tempo stesso il luogo delle legalità ma anche la sede di scontro fra le fazioni in lotta di un regime in difficoltà»⁶².

La crisi che viveva il Paese in quel periodo imponeva la scelta del nuovo presidente della Repubblica, dopo la scadenza del settennato di Francesco Cossiga. I rapporti con il presidente uscente non erano buoni, tanto è vero che il 21 novembre del 1991 la Rete aveva formalmente invitato il Parlamento a pro-

⁵⁸ *Lettera aperta a Mario Segni*, in «Appunti di politica e di cultura», settembre 1992, n. 7, pp. 1-2.

⁵⁹ De Giorgi, *L'esperienza della Lega democratica e la storia di «Appunti»*, cit. Nelle elezioni dell'aprile del 1992, la Rete presentò 173 candidati, decidendo di non presentarsi in 10 circoscrizioni. Il 66% di questi era laureato, dato molto alto anche facendo un raffronto con i parlamentari delle legislazioni precedenti (cfr. G. Girardi, B. Poggio, *I candidati per la Rete alle lezioni politiche. Spunti per un'analisi sociologica*, in «Il margine», febbraio 1993, n. 2, pp. 21-32).

⁶⁰ Cfr. R. Albini, *Pio Albergo Tangenti. Sistema Chiesa*, in «Società civile», marzo 1992, n. 3, pp. 5-7.

⁶¹ *Da oggi in Parlamento*, in «Movimento per la democrazia La Rete. Agenzia settimanale dei gruppi parlamentari della Rete», 29 maggio 1992, n. 1, p. 2.

⁶² Discorso alla Camera di L. Orlando del 26 maggio 1992, in Archivio Grazia Villa. Cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud del 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 193.

cedere alla sua messa in stato d'accusa, denunciandone le continue violazioni della Costituzione. Il documento, firmato da Orlando, Novelli, Galasso e Dalla Chiesa, faceva riferimento ai giudizi di Cossiga sull'operato della Commissione stragi, alla responsabilità di aver bloccato la decisione governativa di affidare ad un apposito comitato la formulazione di un parere sull'organizzazione «Gladio», al fatto di aver più volte fatto riferimento alla obsolescenza della Costituzione: non si era dunque comportato da «garante dei principi e dei valori costituzionali»⁶³.

La Rete, in prima istanza, mostrò di apprezzare l'ipotesi che fosse la democristiana Tina Anselmi a sedere sul colle più alto; poi, il 24 aprile 1992, i parlamentari del movimento concorsero all'elezione di Oscar Luigi Scalfaro, che la Rete aveva già votato come presidente della Camera⁶⁴, «issato al Quirinale – sostenne efficacemente il giornalista Marzio Breda – dai settecento chili di tritolo su cui era saltato Falcone»⁶⁵.

Il Comitato nazionale del movimento, riunitosi a Roma il 9 maggio del 1992, decise la costituzione di 7 gruppi che si occupassero delle varie questioni al centro del dibattito politico: pace, ambiente, solidarietà, giustizia, riforma e funzionamento delle istituzioni, informazione, rapporti internazionali⁶⁶. Particolarmente attivo fu l'impegno di Laura Rozza, della XII commissione Affari sociali, sulla questione della sanità: la parlamentare, dopo aver messo a nudo il malaffare che aveva rappresentato «il collante tra istituzioni e società», analizzava in un suo scritto la riforma sanitaria voluta dal ministro De Lorenzo (varata alla fine del 1992, attraverso il Decreto legislativo n. 502), che aveva avviato – a suo parere – una «controriforma della legge n. 833», che nel 1978 aveva istituito il Servizio Sanitario Nazionale. La nuova legge, a suo parere, presupponeva «la residualità del servizio pubblico a cui si sottra[evano] risorse» per favorire, «attraverso una finta libera scelta», un privato senza regole. Concludeva Rozza: «Il tema della solidarietà e dei servizi sociali nella Rete è il tema della nuova politica, il tema del futuro anche di questo movimento; è il segno che la Rete non è nata soltanto per far fronte alla crisi di un regime e alla sua fine, ma è nata anche per far spazio a un progetto di democrazia solidale, o più semplicemente per mettere in rete i tanti progetti che sono già tra noi»⁶⁷.

⁶³ *L'impeachment di Cossiga*, in «Agenzia stampa. Comunicazioni a cura del Movimento per la Democrazia la Rete», 4 dicembre 1991, n. 0; M. Breda, *La guerra del Quirinale. La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi*, Milano, Garzanti, 2006.

⁶⁴ *I voti della Rete per Scalfaro presidente*, in «Movimento per la democrazia La Rete. Agenzia settimanale dei gruppi parlamentari della Rete», 29 maggio 1992, n. 1.

⁶⁵ Breda, *La guerra del Quirinale*, cit., p. 36.

⁶⁶ Verbale della seduta del Comitato nazionale del 9 maggio 1992, in Archivio Grazia Villa.

⁶⁷ L. Rozza Giuntella, *Sanità e servizi sociali. Progetti di solidarietà*, Roma, s.d. (ma dei primi mesi del 1993), in Archivio Grazia Villa. Cfr. http://legislature.camera.it/_dati/leg11/lavori/stencomm/stenografico/57828.pdf.

Altro tema al centro degli interessi del gruppo della Rete era quello della legalità, visto il malcostume della nostra classe politica. Del resto, nei primi anni Novanta era scoppiato lo scandalo di «Tangentopoli», ed emerse, grazie al lavoro dei giudici di Milano, un sistema di corruzione e di tangenti che riguardava buona parte del sistema politico⁶⁸; di fatto tali inchieste – sosteneva la Rete – non avevano provocato, ma avevano certo «accelerato la domanda di cambiamento radicale espressa dall'elettorato». Il movimento sosteneva fosse necessario «riconsegnare alla politica, intesa come partecipazione dei cittadini alla formazione delle decisioni, la responsabilità di guidare il cambiamento», lasciando ai giudici il compito «di perseguire i responsabili di tutti quei delitti» che erano alla base dello sfascio del nostro Paese⁶⁹. I deputati della Rete, convinti sostenitori di una propria «diversità morale», presentarono così in Parlamento, il 20 maggio 1992, una proposta di legge per la modifica dell'articolo 68 della Costituzione, volta ad eliminare «l'arcaico privilegio» riservato ai parlamentari che godevano di immunità: vari deputati e senatori, nonostante fossero sottoposti a procedimento penale, erano riusciti infatti a farsi negare l'autorizzazione a procedere per sottrarsi alla giustizia, e ciò pareva intollerabile⁷⁰.

Impegnato nel ribadire i valori della legalità fu anche Gaspare Nuccio, membro della VIII commissione Ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera, che si occupava di questioni ambientali, e che presentò interrogazioni, interpellanze e ordini del giorno relativi ai danni perpetrati sia nel sud (per i lavori del porto di Termini; per le edificazioni nei comuni dell'agrigentino; per i danni provocati dalla cava nel comune di Briatico, nel cosentino) che al nord, per i problemi causati dalla cava del parco del Brembo, nella zona di Bergamo. Le devastazioni dell'ambiente, come chiaramente spiegava l'esponente della Rete, erano strettamente connesse con gli interessi della criminalità organizzata perché in alcune regioni, soprattutto al sud, mafia e camorra facevano grandi affari in tale ambito⁷¹. Gaspare Nuccio si adoperò anche per individuare «procedure trasparenti» per gli appalti, che superassero la trattativa privata, che facilitava le cosche mafiose, e soprattutto per regolare i subappalti, terreno di

⁶⁸ Cfr. D. della Porta, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992; L. Marini, *La corruzione politica*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 12, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 362-367; G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia*, Roma, Editori riuniti, 2003; M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d'Italia da Tangentopoli alla seconda Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁶⁹ Documento stampato, s.d., del Movimento per la democrazia La Rete, in Archivio Guido Formigoni.

⁷⁰ *La Rete ha proposto l'abolizione dell'immunità*, in «Movimento per la democrazia La Rete. Agenzia settimanale dei gruppi parlamentari della Rete», 29 maggio 1992, n. 1, pp. 13-14.

⁷¹ G. Nuccio, *Rapporto sui primi sei mesi di attività parlamentare*, in Archivio Grazia Villa.

infiltrazione delle strutture criminali. A suo parere era necessario prevedere «l'asta pubblica, con la media ponderata dei ribassi», che avrebbe favorito una «maggiore partecipazione delle imprese», e soprattutto permesso di superare il malcostume di opere pubbliche «progettate e costruite senza alcun criterio di utilità, economicità e impatto ambientale»⁷².

Per il 10 e l'11 ottobre 1992 Grazia Villa, responsabile nazionale funzione giustizia, organizzò a Menaggio un convegno della Rete su «Giustizia e democrazia»⁷³. «La Provincia» di Como mostrò attenzione per l'iniziativa che si teneva sul proprio territorio, e con un articolo dal titolo *Caponnetto e Palermo al convegno di Menaggio. Un «summit» dell'antimafia*⁷⁴ entrava nel cuore delle questioni; la lotta alla criminalità fu infatti uno degli elementi maggiormente discussi, come testimoniava «Il Giorno» che riportava le parole di Felice Lima: «Finalmente c'è paura di fare una scelta che un tempo passava disinvoltamente, cioè di insabbiare. E il merito è tutto della società civile, della gente che ha afferrato bene le responsabilità di una classe politica corrotta». Di Lello, dal canto suo, sostenne che il magistrato doveva «fare il giudice senza mai consentire che lo Stato trovasse una sorta di surroga alle proprie carenze»⁷⁵. La conclusione del convegno di Menaggio toccò a Orlando, il quale ribadì che obiettivo del movimento era la difesa ad oltranza dell'autonomia della magistratura, anche se l'indipendenza dei giudici in quel momento in Italia assumeva valore «quasi eversivo»; ma soprattutto Orlando si mostrava preoccupato per i destini della nostra democrazia, perché nei periodi di transizione in Italia si era sempre assistito all'azione di «poteri paralleli» e di disegni occulti, quale era stata la P2⁷⁶. Dal 20 al 22 novembre si tenne a Perugia, presso il centro congressi Aldo Capitini, la seconda assemblea nazionale della Rete che ebbe come tema «L'Italia

⁷² C. Landi, *Tanti miliardi, nessuna trasparenza. A colloquio con Gaspare Nuccio, esponente della Rete*, in «Il giornale d'Italia», 31 luglio 1992. Cfr. http://legislature.camera.it/_dati/leg11/lavori/stencomm/stenografico/57691.pdf.

⁷³ Al convegno parteciparono: Giuseppe Anzani (magistrato del Tribunale di Milano), Alfonso Amatucci (membro Csm), Antonino Caponnetto, Mario Cicala (presidente Anm), Giacomo Conte (procuratore della Repubblica presso pretura circondariale di Gela), Nando Dalla Chiesa, Michele Del Gaudio (magistrato del Tribunale di Napoli), Giuseppe Di Lello (gip Tribunale Palermo), Alfredo Galasso, Giovanni Galloni (vice presidente Csm), Felice Lima (sostituto procuratore del Tribunale di Catania), Carmine Mancuso, Piero Martello (pretore in funzione di Giudice del lavoro Tribunale di Milano), Daniela Mazzucconi, Diego Novelli, Leoluca Orlando, Carlo Palermo, Giovanni Palombarini, Roberto Parziale, Franco Provenzano, Armando Spataro e Giorgio Vitari. Il convegno prevedeva 5 tavole rotonde: su Giustizia e democrazia; Democrazia e ruolo della magistratura; Giustizia e riforme istituzionali; Criminalità organizzata; Politica, affari, mafia, massoneria.

⁷⁴ *Caponnetto e Palermo al convegno di Menaggio. Un summit dell'antimafia*, in «La Provincia», 10 ottobre 1992.

⁷⁵ F. Giannantoni, *Ora insabbiare fa paura*, in «Il Giorno», 12 ottobre 1992.

⁷⁶ M. Cavallanti, *La crisi è profonda, ma finisce un'epoca*, in «La Provincia», 12 ottobre 1992.

delle città, l'Europa delle regioni»⁷⁷. L'incontro fu inaugurato da una relazione di Orlando da titolo *Dall'Italia della protesta, una proposta per l'Italia*, in cui l'ex sindaco, ad un anno dall'incontro di Firenze, delineava le nuove strategie della Rete. Innanzi tutto sottolineava come «la questione morale si ponesse ancora prepotente», anche se a differenza del passato non esistevano più «impunità garantite», né «isole felici», e si assistesse invece a un «bisogno di valori» e «di coerenze»; sosteneva quindi: «Politica, affari, mafia e massoneria si confermano tessere di uno stesso mosaico». E aggiungeva: «A Trento come a Palermo, nel Nord come nel Sud, la nostra presenza, il lievito, la nostra sintesi, la nostra proposta, si colloca forte in opposizione alle logiche di apparato di partiti e assume una dimensione nazionale e solidaristica alternativa pertanto alla Lega sempre più partito regionale, sempre più condizionata e messa nell'angolo dai particolarismi»⁷⁸. Orlando però riconosceva l'importanza del movimento di Bossi e lanciava un ponte verso la Lega, considerata un soggetto politico che, seppur «in maniera incompleta e spesso immatura», esprimeva la necessità di cambiamento. Il rischio insito in quel progetto era però quello di trascinare «in percorsi senza sbocco quello che può essere un valido consenso»⁷⁹.

Grazia Villa, dal canto suo, non mancò di riflettere sul «fenomeno Lega», sottolineandone i caratteri «beceri», anti meridionali ed anti immigrati, ma anche invitando a non «sottovalutare l'ipotesi federalista» e a confrontarsi con essa. Residente a Como, in una zona in cui Bossi aveva particolare seguito, la responsabile nazionale funzione giustizia aveva personalmente verificato «il bisogno di identità emergente» tra la popolazione; era necessario però, a suo parere, evitare qualsiasi alleanza «senza prima aver stanato la Lega sui valori» e dunque porre chiare pregiudiziali⁸⁰. Dalla Chiesa contestava l'interpretazione per cui la Rete sarebbe stata un'altra Lega, «un fenomeno particolaristico, tutto posato sul carisma» di Orlando. E si chiedeva: «Ma forse la primavera di Palermo è stato un fatto geografico? O non è stato piuttosto un fatto politico nazionale? Non è stato Orlando un pretesto per esprimere e solidarizzare con una nuova concezione della politica e del rapporto tra partiti e società civile?»⁸¹. Certo era che, come notava Diego Novelli, i due movimenti avevano punti programmatici in comune: erano favorevoli all'elezione diretta dei sindaci e al

⁷⁷ *A Perugia con Orlando l'appuntamento più importante della Rete*, in «Corriere dell'Umbria», 19 novembre 1992. Al convegno parteciparono 250 delegati, tra cui 60 donne, selezionati in 200 assemblee preparatorie

⁷⁸ L. Orlando, *Dall'Italia della protesta, una proposta per l'Italia: memoria di opposizione e strategia di governo*, documento dattiloscritto, s.d., in Archivio Grazia Villa.

⁷⁹ F. Grignetti, *Da Orlando*, in «La Stampa», 21 novembre 1992.

⁸⁰ G. Villa, *Regioni e regionalismi tra Europa ed Africa*, s.d., in Archivio Grazia Villa.

⁸¹ N. Dalla Chiesa, *Il mal di Lega e la punta delle scarpe*, in «Società civile», giugno 1991, n. 6, p. 3.

decentramento, ed erano convinti che tutte le regioni dovessero avere gli stessi poteri di autonomia di quelle a statuto speciale⁸².

Il sondaggista Renato Mannheimer metteva in relazione l'elettorato della Rete con quello della Lega, perché entrambi facevano riferimento a cittadini indisponibili a votare per i partiti «storici». L'elettorato della Rete presentava caratteristiche relativamente distinte da quello leghista, e soprattutto nelle regioni settentrionali risultava più giovane, più colto e di diversa provenienza politica: infatti mentre la Lega raccoglieva consensi da pressoché tutte le forze politiche, e catalizzava in particolare il voto ex democristiano, l'elettorato di Orlando era per lo più proveniente da sinistra. La Rete occupava dunque un settore che il movimento di Bossi non aveva saputo o potuto attrarre, ma soprattutto, a parere di Mannheimer, più della Lega, la Rete era destinata ad aumentare i consensi perché era in grado di proporre temi e valori condivisibili a livello nazionale, e non limitati territorialmente⁸³.

Le elezioni amministrative che si tennero nel dicembre del 1992 – in cui si votò, tra l'altro, in comuni come Monza, Varese, La Spezia, Reggio Calabria – confermarono la forza dei due movimenti, il crollo di Dc e Psi, e il calo del Pds. La Lega trionfò nel Nord e si irradiò anche in alcune zone del Centro, raccogliendo quasi il 10% a Viareggio; Orlando non avanzò solo a Reggio Calabria ma raddoppiò i voti anche al Nord⁸⁴. Marco Garzonio, sul «Corriere della sera», analizzava l'esito elettorale di Varese e Monza, cittadine collocate nella diocesi di Milano, dunque al centro degli scandali di Tangentopoli, notando come in quel contesto il voto d'opinione avesse premiato soprattutto la Lega. Garzonio metteva anche in evidenza come la Rete avesse catalizzato parte del voto cattolico, tanto era vero che a Monza buona parte dei giovani provenienti dall'Azione cattolica aveva aderito al movimento di Orlando, «benedetto» dai preti più giovani⁸⁵.

In occasione delle elezioni amministrative del giugno 1993 Novelli si candidò a Torino, Orlando a Palermo, Fava a Catania e Dalla Chiesa a Milano. Solo Orlando riuscì nell'intento di diventare primo cittadino (addirittura con il 75% dei voti)⁸⁶, anche se tutti ottennero ottimi risultati, andando al ballottaggio. Contro Dalla Chiesa, che si presentò con il sostegno della Rete, Pds, Prc, Verdi

⁸² Intervento di D. Novelli al Comitato nazionale della Rete del 17 ottobre 1992, in Archivio Grazia Villa.

⁸³ R. Mannheimer, *La Rete «protagonista» del mercato elettorale*, in «Corriere della sera», 17 dicembre 1992.

⁸⁴ *Elezioni amministrative parziali Italia 1992. Risultati vince la Lega, crolla il Psi, perde la Dc*, in «Corriere della sera», 15 dicembre 1992.

⁸⁵ M. Garzonio, *Dopo le elezioni amministrative Segni, Orlando e Bossi la diaspora dei cattolici. I cattolici ormai votano Lega, Dc, Rete*, in «Corriere della sera», 16 dicembre 1992.

⁸⁶ F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate*, Roma, Carocci, 2009, p. 220.

per Milano e Lista per Milano⁸⁷, si schierò Vittorio Messori, perché il figlio del generale era considerato lontano dalla cultura cattolica: così l'intellettuale polemizzava con quei credenti convinti che gli «utopismi e i velleitarismi» di Dalla Chiesa e le promesse messianiche del suo «programma», fossero «ispirati a valori evangelici». In realtà, sosteneva Messori, «non [era] Vangelo, ma anti Vangelo il proclama di chi termina coll'esclamazione: votatemi e vi renderò felici!»⁸⁸.

A difesa del candidato si pronunciò Grazia Villa, garante nazionale del Movimento per la democrazia la Rete e esponente della Rosa bianca, che scriveva una lettera al direttore del «Corriere» (lettera che non fu pubblicata). Dopo aver chiarito l'imbarazzo di doversi qualificare come «cattolica», lei che alla scuola di Lazzati aveva ben inteso «il principio dell'unità dei distinti» e della laicità della politica, precisava: «Vorrei solo testimoniare che nella sovrabbondanza di doni di cui la Provvidenza ha reso la misura della mia esistenza traboccante, con tutte le conseguenze in termini di responsabilità e di resa, ho avuto la possibilità di incontrare tanti testimoni di coerenza e di integrità morale e spirituale e tra questi Nando Dalla Chiesa»⁸⁹. Del resto, la stima che Dalla Chiesa raccoglieva nel mondo cattolico milanese era anche testimoniata dal fatto che David Maria Turoldo aveva partecipato alle prime iniziative della Rete milanese, manifestando un forte interesse per il movimento, anche se la malattia e poi la morte (avvenuta nel febbraio del 1992) avevano interrotto quell'importante collaborazione⁹⁰.

L'esponente della Rete venne però sconfitto al ballottaggio dal candidato leghista Marco Formentini, che catalizzò intorno a sé i voti dei moderati e della destra, connotando in modo decisivo la Lega come movimento di conservatori. A Barbacetto toccò su «Società civile» commentare la *débâcle*, affermando come la Lega fosse portatrice «della stessa cultura dell'illegalità che è stata l'anima del vecchio sistema»: aveva infatti usato «la menzogna e la denigrazione come metodo di lotta politica, la doppiezza del messaggio e della comunicazione, la

⁸⁷ Sul clima in quel periodo a Milano e sul diffuso clima razzista che portò alla vittoria Formentini, cfr. N. Dalla Chiesa, *I trasformisti*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.

⁸⁸ G. Giorello, V. Messori, *Io voto Dalla Chiesa, io voto Formentini. Sarà capace di rappresentare le energie dell'intera metropoli. Una soluzione pragmatica rispetto all'infornale utopia*. Giorello a Favore di Dalla Chiesa, Messori per Formentini, in «Corriere della sera», 16 giugno 1993.

⁸⁹ G. Villa, lettera al direttore del «Corriere della sera», 16 giugno 1993, in Archivio Grazia Villa.

⁹⁰ Testimonianza all'autrice di Nando Dalla Chiesa del 29 maggio 2013. Su Turoldo in quegli anni, cfr. P. Zanini, *David Maria Turoldo. Nella storia religiosa e politica del Novecento*, Milano, Edizioni Paoline, 2013, pp. 162-175.

grande spregiudicatezza nello scambio politico a ogni costo». Concludeva: «la banda di Bossi suona esattamente la vecchia musica di Tangentopoli»⁹¹.

Nella primavera del 1993 il movimento radicale di Emma Bonino e Marco Pannella promosse nove quesiti referendari, tra cui uno per l'abolizione del finanziamento ai partiti (che ottenne risposta affermativa nel 90,3 % degli elettori) e uno per introdurre il sistema maggioritario nelle votazioni del Senato (le risposte affermative furono l'82,7% dei voti). L'obiettivo era una riforma elettorale di tipo anglosassone, maggioritaria, uninominale a un turno, all'interno di una strategia che individuava nel cambiamento del sistema elettorale la chiave per un rinnovamento del sistema politico⁹². Molti militanti della Rete si erano mobilitati per la raccolta delle firme, convinti in questo modo di poter mettere in crisi il sistema tradizionale dei partiti, ma la posizione non era condivisa da chi nel movimento pensava che l'alterazione del sistema proporzionale avrebbe potuto comportare rischi. In particolare Orlando, dapprima favorevole ai quesiti, impose una linea di opposizione alle istanze di cambiamento. La discussione nel Consiglio nazionale della Rete fu vivace, anche perché molti dichiararono la propria perplessità sul mutamento di rotta del movimento. Anche Dalla Chiesa, che inizialmente aveva sostenuto i referendum e che si era dichiarato favorevole ad un sistema maggioritario, non mancò di mostrare le sue riserve per le scelte di Orlando anche se giudicava che fosse un «errore metodologico» quello di «attribuire a delle regole elettorali una capacità assoluta di riformare un paese»⁹³.

In un documento del 20 maggio 1993, di poco successivo al referendum, Paolo Bertezzolo, Laura Rozza e Vincenzo Passerini analizzarono gli esiti elettorali. La valutazione era che la classe politica fosse profondamente in difficoltà, a causa del discredito derivante dagli effetti di Tangentopoli, e che in ciò fosse rintracciata «una delle ragioni della vittoria del sì al referendum». Il documento faceva riferimento anche alla crisi della Rete, che si era schierata per il «no», e che soprattutto – a parere di Bertezzolo, Giuntella, e Passerini – da tempo non produceva più cultura, privilegiando «scelte tattiche rispetto a quelle di contenuto e di elaborazione»⁹⁴. Anche Angelo Tartaglia metteva in evidenza le difficoltà del movimento, e come complessivamente risultasse deficiente rispetto all'entità dei compiti che si era assunto. La Rete – accusava l'esponente

⁹¹ G. Barbacetto, *Se questo è il nuovo*, in «Società civile», maggio 1993, n. 5, p. 3. Sulla politica di quel periodo, cfr. N. Tranfaglia, *La transizione italiana. Storia di un decennio*, Milano, Garzanti, 2003, pp. 34-54.

⁹² M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 384-390.

⁹³ *Perché sì, perché no. Nando dalla Chiesa, Franco Morganti*, in «Società civile», aprile 1993, n. 4, pp. 5-9.

⁹⁴ P. Bertezzolo, L. Rozza Giuntella, V. Passerini, *Appunti per una riflessione interna alla Rete e alcune proposte*, documento dattiloscritto del 20 maggio 1993, in Archivio Grazia Villa.

torinese – dava «uno spazio spropositato alle questioni personali: ruoli, regole, prerogative, ricerca di gratificazioni interne [avevano] con allarmante frequenza un gran peso per la vita delle assemblee locali»⁹⁵.

In questo periodo Caponnetto, che condivideva l'insoddisfazione per gli scenari politici nazionali, lanciò l'ipotesi della costituzione di un «polo progressista», che avrebbe dovuto raccogliere intorno «ad un progetto politico comune i contributi della sinistra storica, del cattolicesimo popolare e democratico, dei nuovi movimenti politici ispirati alla tutela dell'ambiente e ad autentici valori di solidarietà, nonché di tante associazioni femminili e studentesche che operano nell'intero paese». Compito del polo sarebbe stato quello di «completare le riforme istituzionali», in particolare di introdurre delle norme sul federalismo, di prevedere la riforma della legge elettorale per le Regioni, di rivedere i sistemi di elezione dei membri del Consiglio nazionale della Magistratura e della Corte costituzionale, di imporre la riduzione del numero dei parlamentari e la differenziazione di funzioni tra Camera e Senato. Il polo progressista avrebbe dovuto poi adoperarsi per rafforzare lo Stato sociale, per indirizzare risorse all'istruzione e alla difesa dell'ambiente, e per affermare la necessità di un'informazione indipendente⁹⁶.

Nel giugno del 1993, su sollecitazione del magistrato, erano cominciate in maniera non ufficiale riunioni (alcune organizzate alla Certosa di Firenze) tra i vari soggetti della sinistra italiana, per verificare se fosse possibile costruire un unico progetto politico: nasceva così il «tavolo dei progressisti», a cui partecipò anche la Rete. Del resto il movimento, per suo statuto, era considerato «a termine» e la prospettiva in cui si muoveva era proprio quella di confluire in un nuovo progetto democratico e di sinistra.

In previsione delle elezioni politiche del 1994, la Rete fece il punto sugli obiettivi raggiunti grazie alle lotte degli anni precedenti: aveva ottenuto l'abolizione dell'immunità parlamentare, difeso l'indipendenza della magistratura, fatto approvare l'art. 413 ter del Codice penale che punisce il voto di scambio mafioso. Si era poi opposta alla lottizzazione della Rai, aveva presentato proposte di legge per la concessione di agevolazioni fiscali alle imprese che assumevano nuovi lavoratori, per il sostegno dei giovani in cerca di occupazione che volevano completare la loro istruzione, per riconoscere il diritto di voto nelle elezioni amministrative ai cittadini stranieri residenti in Italia. La Rete si presentava alle elezioni convinta di dover continuare il suo impegno, in particolare per il rafforzamento della regolamentazione e del controllo dei mercati; per l'uscita dello Stato dalle imprese manifatturiere e dai settori del credito, favorendo

⁹⁵ Documento dattiloscritto di Angelo Tartaglia, del 23 giugno 1993, in Archivio Grazia Villa.

⁹⁶ A. Caponnetto, *Caponnetto: un polo progressista per una società più giusta e solidale*, in «La Stampa», 17 settembre 1993.

l'azionariato diffuso; per aumentare l'efficienza della giustizia penale e civile⁹⁷. Diego Novelli ribadiva, nel campo della politica internazionale, la necessità che l'Italia, attuando pienamente l'articolo 11 della Costituzione, favorisse la distensione attraverso un graduale disarmo. Le risorse economiche che venivano tradizionalmente assorbite dalle spese militari dovevano essere utilizzate per la cooperazione con il Terzo Mondo, «teatro di immani tragedie, tensioni e guerre locali». Novelli concludeva: «Il riequilibrio tra le regioni ricche del Nord e quelle diseredate del Sud va assunto come scelta prioritaria»⁹⁸.

Sulla rivista «Risotto giallo», mensile di politica e cultura della Rete della Lombardia, intervenne, a proposito delle elezioni, Salvatore Guglielmino che, preoccupato per le sorti della nostra democrazia, sottolineava come lo schieramento berlusconiano, che si presentò per la prima volta alle consultazioni del 1994, prefigurasse una situazione assai pericolosa «nella quale potere economico e potere politico» coincidevano. Si mostrava poi critico nei confronti della prospettiva liberista sostenuta da Forza Italia, che implicava «una sorta di darwinismo sociale»; il letterato sottolineava come lo Stato moderno fosse nato «come vincolo e controllo», come «istituzione della legalità e del diritto», ed abbandonare tale prospettiva risultasse assai pericoloso. Guglielmino si diceva d'accordo con la scelta della Rete di aderire allo schieramento progressista, purché in quell'ambito fossero palesi gli elementi di discontinuità e di rottura col passato⁹⁹.

Il 27 e 28 marzo 1994 il movimento si presentò alle elezioni con i progressisti, ottenne 1,9 % dei voti, ed elesse 6 deputati e 6 senatori; la decisione era stata condivisa da tutti, ma alcuni, tra cui Dalla Chiesa, ritenevano che, per arrivare alla soglia del 4%, sarebbe stato opportuno unirsi con i Verdi e con i Cristiano-sociali: di differente opinione si era dichiarato Orlando, che aveva rifiutato ogni apparentamento. In queste elezioni, per la prima volta, si presentò il Partito popolare da poco fondato da Mino Martinazzoli, che comprendeva la maggioranza dei dirigenti democristiani, dopo che Casini, Mastella e Fontana avevano abbandonato la Dc per dar vita al Centro cristiano democratico. In questa occasione, il Ppi ottenne solo l'11% dei voti, il Patto Segni il 4,6%, mentre Forza Italia, alleata con la Lega di Bossi al nord, e con Alleanza nazionale nel Sud, riuscì a raggiungere un buon successo, catalizzando su di sé buona parte del voto dei ceti moderati che tradizionalmente avevano convogliato il consenso verso il partito cattolico¹⁰⁰.

⁹⁷ Scegli la Rete, in «Risotto giallo», febbraio 1994, n. 2, pp. 9-12.

⁹⁸ D. Novelli, *Pace e guerra. Tre proposte di governo*, in «Avvenimenti», 9 marzo 1994, pp. 10-11.

⁹⁹ S. Guglielmino, *In cabina elettorale pensando: Rete!*, in «Risotto giallo», febbraio 1994, n. 2, pp. 2-3.

¹⁰⁰ Giovagnoli, *La Democrazia cristiana dal 1980 al 1994*, cit., p. 152.

Dopo le elezioni la Rete non poté che prendere atto della sconfitta del polo progressista, che derivava dai mutamenti della società italiana: la sinistra aveva risposto in modo difensivo alla crisi dello Stato sociale, alla sproporzione tra i suoi crescenti costi economici e la decrescente qualità dei suoi servizi, mentre la destra proponeva una via d'uscita che era «ideologicamente efficientista, anche se aggressiva, classista e antisolidarista nella sostanza»¹⁰¹.

Il 12 giugno 1994 si tennero le votazioni per il Parlamento europeo, a cui la Rete decise di partecipare, visto il sistema proporzionale puro per l'assegnazione dei seggi: la decisione fu presa dopo ampie discussioni perché molti militanti del gruppo ritenevano non avesse senso presentarsi con la vecchia sigla ma che fosse opportuno puntare ad un progetto politico più vasto¹⁰². Forza Italia aumentò i suoi consensi rispetto alle elezioni di marzo, in cui già aveva ottenuto il 21%; la Rete, che ottenne l'1,1%, quasi dimezzò i voti.

Paolo Giuntella intervenne nel dibattito che le sconfitte sollevarono criticando l'eccessivo «intellectualismo» dei progressisti: a parere del giornalista cattolico la sinistra non aveva capito che la crisi delle ideologie del Novecento aveva «partorito la crescita di torrenti e rapide di "piccole" ideologie, di ideologie a buon mercato, piccolo-borghesi, strumentali alla conservazione del potere e degli affari, o strumenti primitivi e istintivi di autodifesa, nella necessità di dare identità alla sindrome della "paura": paura della recessione, paura della disoccupazione, paura del futuro, paura degli immigrati, paura dell'altro». I progressisti non avevano saputo riconoscere e interpretare questa «sindrome della paura», e dunque non avevano organizzato una risposta e proposto le ragioni del riformismo della «sinistra democratica», in alternativa alla demagogia della destra che si fondava «su risposte-slogan immediate e ricette semplificanti»¹⁰³. Le sconfitte del 1994 scossero profondamente la Rete, facendo emergere tensioni e contrasti latenti; soprattutto si abbatterono su un'organizzazione non strutturata e dunque più fragile di fronte alle avversità. «La Stampa» ironicamente metteva in evidenza come fino a poco prima Orlando fosse «sindaco idolatrato», mentre ora risultasse «ayatollah tradito da sudditi già bollati come volubili»¹⁰⁴. Nell'aprile del 1994 Dalla Chiesa lasciò il movimento, ritenendo di non riconoscersi più in quel progetto, e prospettando la necessità di «costruire una nuova sinistra, che non atting[esse] solo dalla cultura comunista, ma che si ispir[asse] alla tradizione liberal solidarista»¹⁰⁵. Dalla Chiesa criticava il movimento, ancorato al ruolo di «cespuglio della Quercia», e prospettava la necessità di rivolgersi a quella «società civile» che non voleva appiattirsi «sulla

¹⁰¹ *Ragioni di una sconfitta*, in «Risotto giallo», 30 aprile 1994, n. 3, pp. 2-4.

¹⁰² *La Rete per l'Europa*, in «Risotto giallo», 28 maggio 1994, n. 4, pp. 2-3.

¹⁰³ P. Giuntella, *Sinistra '94*, in «Il margine», maggio 1994, n. 5, pp. 17-27.

¹⁰⁴ *Una Rete di veleni e sospetti*, in «La Stampa», 3 aprile 1994.

¹⁰⁵ E. Soglio, *Orlando a Dalla Chiesa: il gioco si fa duro e tu fuggi*, in «Corriere della sera», 15 aprile 1994.

falce e martello»: ipotizzava dunque un nuovo partito democratico insieme a Vittorio Foa, Norberto Bobbio, Paolo Flores d'Arcais e Massimo Cacciari¹⁰⁶. A luglio anche Claudio Fava abbandonò il movimento, dopo aver criticato Orlando per aver accentratato su di sé troppe cariche: Fava giudicava ci fosse «uno spazio, accanto a Rifondazione e al Pds, per una sinistra non comunista, democratica, radicale capace di aprirsi anche al voto cattolico» e prospettava un percorso politico con Cacciari, Dalla Chiesa, Amendola, tutti convinti dell'esistenza di uno «spazio per un'idea politica nuova, nuova nel linguaggio, nella capacità di apparire, di far partecipare la società alla politica»¹⁰⁷. Fava decideva dunque di aderire a Italia democratica, fondata il 1° dicembre dall'amico Dalla Chiesa, e composta dai comitati che avevano sostenuto il sociologo nella corsa a sindaco di Milano¹⁰⁸. Il senatore Carmine Mancuso, da tempo in rotta con i dirigenti siciliani del suo partito, nel dicembre 1995 decise adirittura di aderire al gruppo di Forza Italia al Senato. Mancuso dichiarò che la sua decisione era indotta dall'impegno di Forza Italia contro la criminalità organizzata, soprattutto «per tentare di innalzare paratie fra politica e mafia»¹⁰⁹. Risulta evidente che i giudizi da lui espressi sull'organizzazione politica fondata da Berlusconi collocavano l'ex presidente del Comitato antimafia su posizioni antitetiche rispetto a quelle dei suoi vecchi compagni di strada.

Conclusioni. L'unità politica dei cattolici, già messa in discussione dalla decisione di Orlando e di alcuni esponenti della sinistra democristiana di dar vita nel 1991 alla Rete, di fatto si concluse con le elezioni del 1994, quando l'elettorato cattolico si frantumò in diverse aree politiche. La riforma elettorale in senso maggioritario, realizzata con i referendum del 1991 e del 1993, non rendeva più possibile collocarsi al centro del sistema politico, ma obbligava ad una scelta di capo nell'ambito di un sistema tendenzialmente bipolare¹¹⁰. Guido Formigoni, coordinatore regionale della Rete in Lombardia, nel dicembre 1994, criticava le operazioni centriste di Martinazzoli, Amato, Buttiglione e sottolineava come i cattolici democratici si dovessero schierare nell'ambito del centro-sinistra: auspicava dunque l'affermarsi di «un polo di progresso e di

¹⁰⁶ D. Gorodisky, *Dalla Chiesa: vorrei un nuovo partito con Foa, Bobbio, d'Arcais e Cacciari. Parla Nando Dalla Chiesa che lascerà il movimento della Rete*, in «Corriere della sera», 19 aprile 1994.

¹⁰⁷ F. Cavallaro, *Fava: lascio la Rete perché Orlando l'ha trasformata in un partito albanese*, in «Corriere della Sera», 13 luglio 1994.

¹⁰⁸ L'esperienza di Italia democratica sarebbe durata fino al 1999, radicata soprattutto nel capoluogo lombardo, anche se nacquero nuclei anche a Catania, Palermo, Rimini, Pesaro e Roma.

¹⁰⁹ Carmine Mancuso passa dalla Rete a Forza Italia, in «Corriere della sera», 14 dicembre 1995.

¹¹⁰ Scoppola, *La fine del partito cristiano*, cit., p. 156.

riforme», e che una «sinistra dei valori» fosse in grado «di vincere, di ottenerre consenso nella dinamica maggioritaria»¹¹¹. Della stessa opinione era Paola Gaiotti, che riteneva che nella politica italiana non ci fosse più spazio per un «centrismo generico», che si accontentasse di proporre un buon governo e di lottare contro la corruzione, mentre fosse opportuno si creasse un nuovo schieramento, in cui le ragioni del centro e quelle della sinistra convergessero «in una sintesi non occasionale e opportunistica»¹¹².

Le difficoltà in cui si dibatteva Martinazzoli erano evidenti, «sollecitato a fare i conti con tutto il partito, a districarsi tra correnti e sensibilità che gli imponevano una gradualità nel pur inevitabile percorso di cambiamento politico»¹¹³. Quando però nel febbraio del 1995 venne avanzata la candidatura a premier di Romano Prodi, anche il Ppi fu costretto a scegliere, e la maggioranza dei suoi dirigenti e militanti aderì alla nuova proposta politica. Del resto, Prodi, allievo di Beniamino Andreatta, proveniva dall'esperienza della Lega democratica, e intorno a lui si ritrovarono tutti quei credenti che avevano vissuto l'esperienza della diaspora cattolica.

Il percorso di collaborazione tra cattolici democratici e sinistra sarebbe continuato con la fondazione nel 2007 del Partito democratico, realizzazione del progetto prodiano di una casa unica per i riformisti. Il nuovo partito doveva (e dovrebbe ancor oggi) farsi carico del pluralismo etico e culturale proprio di un'epoca complessa: in esso il cattolicesimo democratico assumeva il ruolo di «architrave» di una costruzione che intendeva arginare la concezione «postmoderna e neoclericale» del ruolo pubblico della religione sostenuta dai *teocons*, e dall'altro superare le matrici ideologiche di partenza per costruire un progetto politico nuovo¹¹⁴. Fulvio De Giorgi, già esponente della Rosa bianca, riflettendo sulla sua esperienza di militante del movimento di Orlando, ha recentemente chiarito: «In realtà, con la Rete, noi volevamo avviare un processo per costruire quello che poi sarebbe stato il Partito democratico, non un'ulteriore “appartenenza” (radicata solo in alcune aree del Paese): abbiamo combattuto questa battaglia e siamo stati sconfitti. Ma poi la Rete è scomparsa (e il Partito democratico è giunto: senza Orlando, almeno per ora)»¹¹⁵.

¹¹¹ G. Formigoni, *Il fantasma del centro*, in «Risotto giallo», dicembre 1993, n. 0, p. 5. Per una riflessione storica su questi avvenimenti, cfr. Id., *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del Novecento*, Trento, Il Margine, 2008, pp. 216-227.

¹¹² P. Gaiotti de Biase, *Il potere logorato. La lunga fine della Dc. Cattolici e sinistra*, Roma, Edizioni associate, 1994, pp. 118-119.

¹¹³ S. Abbruzzese, *I cattolici e il consenso politico dopo la fine della Democrazia cristiana, in Cristiani d'Italia. Chiesa, società, Stato, 1861-2011*, direzione scientifica di A. Melloni, Roma, Istituto dell'Encyclopædia Italiana, 2011, pp. 793-795.

¹¹⁴ Ivi, p. 799.

¹¹⁵ F. De Giorgi, *L'esperienza della Lega democratica e la storia di Appunti*, in «Appunti di cultura e di politica», aprile 2008, n. 4, p. 28.